

Immigrazione, accoglienza e integrazione in Toscana. Storie e interviste.

Dall'Africa alla Maremma: due storie d'immenso azzurro

“La patria ha bisogno di sacrificio. E' un altare e non un piedistallo. La si serve, ma non ci serve di essa”.

José Martí

Se per un minuto si potesse dare un colore all'immensità, sarebbe l'azzurro per gli occhi di Mamadou e Ousman dopo due giorni e due notti di navigazione: sono le 13 del 7 maggio 2014. La solitudine raggela le ossa pur nel contatto disumano con cento persone in un gommone che imbarca acqua salata, e non c'è infinito leopardiano che giustifichi il naufragare di una nuova vita prima ancora che sia cominciata.

Quando albeggia sul sentiero che da Grosseto porta a Marina, i polmoni di maratoneta di Joachim Nshimirimana fanno il pieno di iodio: per *Jo*, come lo chiamano, è un giorno buono per allenarsi col vento contro. Azzurro è il colore della maglia con cui ha gareggiato ai Mondiali d'atletica in Ungheria nel 2014: sul petto una medaglia d'oro e sulle labbra l'inno di Mameli, da cantare con orgoglio, senza trionfalismi perché: «Non devi aspettarti riconoscimenti dallo sport. E' qualcosa che senti dentro». Il 15 Maggio 2015 Jo non sente altro che la sua coscienza. L'orologio segna le 14, e ai Campionati Master Non Stadia nella *sua* Grosseto, sta per partire sapendo che da un paio d'ore il figlio Asahi, di 11 mesi, è sotto i ferri al Meyer per un intervento di rotazione dell'intestino.

Mamadou e Ousman hanno rispettivamente 21 e 26 anni. Vivono assieme ad altri 19 ragazzi al centro di Grosseto, in una casa famiglia gestita dalla Cooperativa “Uscita di Sicurezza” che ospita migranti in attesa di permesso di soggiorno per motivi umanitari. Mamadou lavora dalle 8 alle 13 allo sportello dell'Info-Immigrati; di pomeriggio frequenta il terzo anno dell'Istituto Industriale, per diventare perito informatico. Ousman lavora come interprete per la cooperativa sociale LISA, e si allena nel Paganico Calcio. Entrambi sono nati e vissuti in Gambia, un piccolo stato a ridosso del Senegal, bagnato dall'Oceano Atlantico e “governato” da Yahya Jammeh, noto per aver dichiarato guerra a giornalisti, dissidenti e omosessuali, e per il proclama con cui negli anni '90 si disse capace di sconfiggere l'AIDS con un unguento da lui stesso brevettato. Nei tremilasettecento chilometri che li hanno portati via dalle loro case di Bakau e Serakunda fino alle coste libiche, i ragazzi si sono imbattuti in checkpoint di poliziotti corrotti con machete facile in caso di mancato pagamento, mercanti di esseri umani, e decine di *persone* provenienti da Nigeria, Niger, Mali, Burkina Faso: figlie diverse di un continente sterminato, etichettate frettolosamente come “africani”. «L'Africa è molto diversa al suo interno. Se siamo andati via è stato solo perché non avevamo scelta».

Jo è nato a Gitega, in Burundi, 42 anni fa, metà dei quali vissuti a Grosseto: «So' più maremmano io dei maremmani», ci avvisa, ricordando quando «Facevo *salino* a scuola per portare i compagni dell'Istituto turistico ai ruderi etruschi di Roselle». All'epoca è l'unico a guidare, lui ventunenne tra quindicenni, costretto a rifare le superiori perché il suo diploma non ha validità per la scuola italiana. È il '94 dei Mondiali in USA e nei bar del nostro paese ci si *scanna* tra fratelli per chi sa fare la formazione meglio di Sacchi. In Burundi si muore *davvero* per una guerra tra le etnie hutu e tutsi, in una scia di sangue che avrebbe portato il piccolo stato e il confinante Rwanda al secondo genocidio più grave del XX secolo. Per Jo la «Gente uccisa lungo le strade» è più del ricordo indelebile di un fuggitivo. È il pugnale della memoria da cui correre via, contando solo sulla “*forza dei tuoi piedi e il coraggio dei tuoi polmoni*”, come direbbe Jesse Owens, l'atleta afroamericano divenuto leggenda con 4 medaglie d'oro *vere* alle Olimpiadi della Berlino nazista. Eppure, «Quando arrivai in Italia non correvo», ammette.

Mamadou parla un buon italiano, ma la sua lingua si scioglie quando scandisce in inglese le parole più pronunciate del nostro incontro: *never, thanks, freedom, everyday. Mai* e poi *mai* lui e Ousman avrebbero pensato di ritrovarsi in Italia, quando, dopo un periodo di lavoro in Libia sono stati obbligati a salire su quel gommone; *mai* più, a causa di un regime che non perdona gli esuli, rivedranno gli amici, i volti di sempre, la mamma. *Grazie* è la condizione indissolubile che li lega al nostro Paese per averli salvati “in tutti i sensi”, alla Toscana perché è *bella e piena d'arte*, ai

grossetani per essere impiccioni e accoglienti al tempo stesso: «All'inizio per strada ci guardavano tutti. Noi scappavamo impauriti. Poi abbiamo capito che era voglia di sapere da dove veniamo e cosa facciamo». Mesi fa la notizia di alcuni episodi di razzismo al Liceo Artistico di Grosseto giunge all'orecchio sensibile della cooperativa che li accoglie, e così i due gambiani vengono mandati in cattedra. Non tengono lezioni di "integrazione": portano se stessi e il racconto della loro *prima* vita fatta di diritti negati e abitudinarie torture. Narrano a una platea di adolescenti di un viaggio senza miraggi né mete nel deserto di umanità in cui: «Non sapevamo, fino all'ultimo, dove saremmo stati condotti». Oggi Mamadou e Ousman si dicono *grati* anche agli studenti: «All'inizio sono increduli, ma poi si appassionano al nostro racconto». *Libertà* è per loro la possibilità di andare *persino* in spiaggia se lo desiderano. Dovevate godervi il mare della Maremma, voi che vivevate sulla "costa del sorriso"? «In Gambia è proibito ai gambiani andare in spiaggia se non dopo le quattro, e fino a mezzanotte». La cosiddetta *smiling coast* è un recinto turistico dal filo d'oro spinato, che fa sorridere solo le bocche occidentali. *Ogni giorno, ogni* singolo giorno rievocano quel coacervo di minuti che li ha traghettati dall'angoscia alla speranza.

«Ho iniziato a correre quando giocavo a palla a mano a Massa Marittima, spinto da babbo Luigi e mamma Daniella»: per Jo quelli sono i *suoi* genitori, nonostante non sia stato loro concesso di adottarlo, «Perché avevano meno del doppio dei miei anni». Leggi e matematica: connubio diabolico per la burocrazia italiana. Ma per il cuore, babbo e mamma *stanno lì*, anche se mamma se l'è portata via un tumore. Quando Jo arriva a Grosseto, sua sorella è a Siena da dieci anni. Lui preferisce rimanere in Maremma ed assecondare il suo allenatore: «Prova a correre più lontano...». Con la resistenza del fiato vince a Ljubljana e a Budapest (2006-2014) e si qualifica alle Olimpiadi di Atene e di Pechino. «Ad Atene ho pianto: ero nella stessa Piana di Maratona su cui aveva corso Filippide». Jo conosce bene la storia del soldato ateniese capace di percorrere centinaia di chilometri in poche ore per chiedere aiuto a Sparta e sconfiggere i Persiani: «Anche io nel mio piccolo sono un messaggero: dovunque vado dico quanto sia bello vivere a Grosseto. Ma parlo anche del Burundi, dove la guerra c'è ancora».

«Un giorno una dirimpettaia del centro d'accoglienza ci ha chiesto di dipingere. Abbiamo disegnato un uccello. Ci ha domandato se fosse lo stemma del nostro paese, e invece ci era venuto così, di getto»: Mamadou e Ousman danno alla libertà la forma di un essere palpitante nell'azzurro sopra di loro. Nel cielo mediterraneo del Canale di Sicilia alle 13,45 di *quel 7* maggio volteggia *qualcosa di luminoso*. Sul barcone che affonda c'è chi ha ancora la forza di sventolare una giacca rossa. Due fratelli si stringono sapendo che, se non altro, sarebbero morti assieme. Cento vite vibrano all'unisono nell'unico pensiero possibile: «Ci hanno visto, sapranno dove cercare le nostre salme». L'andirivieni dell'elicottero che li ha avvistati è il primo segno che per loro è giunto *il giorno*. La Marina Militare li porta in salvo e li conduce a Catania. Ventiquattro ore dopo approdano in Maremma, in un nuovo presente in cui la terra straniera non è stata promessa da nessuno: è una terra da amare e da *servire* con piccoli gesti, nel ricordo costante di quel giorno sul mare immenso in cui, grazie all'Italia, «We are born again»: sono *nati di nuovo*.

Un'ora, otto minuti, trentadue secondi dopo le 14 Jo ha fretta di arrivare al traguardo di Campo Zauli: *quel* venerdì 15 maggio vince così la mezza maratona agli Europei d'atletica. Ad attenderlo c'è un telefonino ed il messaggio da cui dipende tutto il resto della sua vita. «Qualcuno mi diceva che ero uno stupido a gareggiare mentre mio figlio veniva operato, ma io avevo preso un impegno, e ho corso anche per lui». Lo sport è onorare una bandiera: la stessa che Jo vuole portare alle Olimpiadi di Rio, come tedoforo di lealtà per la Patria d'adozione. Ha saputo che «Asahi ce l'ha fatta», e quel giorno sul podio, oltre all'azzurro, di immenso c'è anche la sua gioia.

Maria Del Vecchio